


Appena giunti a casa scrivete nel vostro libretto così: Oh che gran male è il peccato! Se per un peccato solo di pensiero, il primo, senza esempio di gastigo il Signore precipitò un gran numero di Angeli all'inferno; se per una disobbedienza a' suoi comandi discacciò Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre, e li condannò insieme con tutti i suoi figli ad una vita piena di miserie e di guai: se infine perchè soltanto ricoperto dei nostri peccati consegnò il suo Figliuolo Gesù Cristo alla morte di croce, ah! bisogna pur dire che il peccato è un male grande, immenso, incomprendibile. Eppure anch'io ho commesso dei peccati, anch'io adunque ho meritato chi sa quante volte l'inferno, anch'io ho rinnovata la passione al mio Gesù, al mio Gesù, che moriva per me! Ah! perdono, o Signore, perdono..... non lo farò mai più..... troppo mi spiace di avervi offeso così..... sarò buono, starò lontano dai compagni cattivi.... non dirò, non farò alcuna di quelle brutte cose, che tanto dispiacciono a voi, o mio sommo Bene.



---

## SECONDO GIORNO



### MEDITAZIONE III.

#### INFERNO

Un giovine di buona famiglia, che in sui sedici anni ebbe la disgrazia di tacere un peccato mortale al confessore, andava differendo di mese in mese la penosa confessione de' suoi orribili sacrilegi continuando tuttavia per umano rispetto a confessarsi e comunicarsi. Straziato dal rimorso, non sapendo trovar pace, cominciò tali penitenze, che era tenuto da tutti in conto di Santo. Ma sentendo tuttavia la spina nel cuore, venne nel pensiero di chiudersi in un monastero, e là finalmente confessare i suoi sacrilegi, e farne penitenza. Per sua disgrazia i Superiori del convento, ove si ritirò, lo avevano in grande stima, e lo accolsero fra quelle mura come si accoglie un Santo; e però s'accrebbe assai la sua vergogna, e il misero giovine non ardì mai di palesare i suoi peccati. Corsi parecchi anni ammalò gravemente, e disse fra sè: Ora è tempo che io rimedii al malfatto.... Sì.... voglio fare una confessione generale, e così mettermi in pace una volta prima di morire. — Infatti cominciò la

confessione; ma preso dalla vergogna imbrogliò sì bene l'accusa, che il confessore non potè comprenderlo. Aveva desiderio di ripeterla il giorno appresso; ma sorpreso da un eccesso di delirio morì co' suoi sacrilegi nell'anima. I Religiosi nulla sapendo del caso si dicevano l'un l'altro: È morto un Santo. — Trasportarono il cadavere nel coro, e lo lasciarono esposto fino alla mattina dopo, in cui si dovevano celebrare i funerali. Non era ancor giorno, quando un converso discese per suonare la campana, passando vicino al cadavere vede, ah! che vede? Quel misero frate stretto da catene, circondato di fiamme, che in sembiante spaventoso lo guarda fisso. Il converso a quella vista cade a terra senza parola, e quasi senza respiro. In quel punto stesso il morto gli grida: Non pregate per me.... io sono all'inferno per sempre!.... ebbi la disgrazia di tacere un peccato una volta, e non ebbi più l'animo di confessarlo. — Ciò detto disparve lasciando nella chiesa sì gran fetore, che i Religiosi ben conobbero la verità dell'apparizione. (S. Antonino Arciv. di Firenze).

Povero giovine! Sì poco gli sarebbe costato il Paradiso, e volle dannarsi! Ora sì che maledirà nell'inferno il momento, che egli tacque il primo peccato, ora si augurerà un istante di tanto tempo, che ebbe per rimediare all'anima sua; ma quell'istante non verrà mai più, ed egli lo sa, ne è sicuro, e non può sperarlo.

Miei cari, non sia alcuno di voi, che lasci un

peccato mortale in confessione; altrimenti ecco là l'inferno anche per lui. Forse voi non avete mai pensato all'inferno, e però non vi mette tanto spavento; ma pensiamoci un poco insieme, perchè chi non ci pensa da vivo, corre gran pericolo di cadervi da morto, quanto non c'è più tempo a pensarci. Attenti adunque, chè io con un po' di paura voglio mettervi in cuore tanto coraggio, che subito sarete pronti a confessare ogni peccato, senza lasciarne addietro neppur uno.

I. Abbandoniamo per un istante questo cielo, lasciamo questo sole, e tutti insieme andiamo col pensiero laggiù nell'inferno, ove divampa un fuoco orribile, e dove vivono senza vita, e muoiono senza morte tutti quei miseri, che morirono in odio a Dio e ribelli alla sua legge. Spalancatevi adunque, o profondi abissi, e voi mostratevi a noi dappresso, o cieche voragini spaventose. Venite meco, non temete... Ahimè, qual voce io sento in questo punto!.... udite udite.... Fermatevi, non v'inoltrate (è S. Bernardo che grida....) io vengo col pensiero or ora di là, e ancor ne tremo da capo a piedi. — Tornate lassù, d'onde veniste, o sconsigliati, chè io (soggiunge S. Giovanni Grisóstomo) non vidi mai luogo più tristo, più orrido, più spaventoso. Su quelle porte desolate siede la giustizia di Dio, il quale nell'ira sua accende col suo fiato stesso quelle vampe divoratrici... addietro adunque da quelle porte, addietro... leggete le parole che vi sono scritte: *Locus tormentorum*: Luogo di tutti i tormenti: tornate alla vostra

casa, meditate bene queste due parole; chè altrimenti morireste di spavento. — Ma, o Santi Dottori, se questi giovinetti e giovanette non veggono l'inferno, temo non abbiano un giorno a cadervi per non uscirne mai più. Lasciate adunque che io li conduca a quelle porte spaventose, e di là mostri loro quali tormenti, quali strazii, quali angosce li aspettano, se non risolvono di farsi buoni, e di fuggire il peccato....

Ma no, lasciamo questo pensiero, chè nè voi nè io sapremmo reggere a tanto orrore: rimaniamo fuori, e prendiamo piuttosto a meditare quelle due parole: *Locus tormentorum*: Luogo di tutti i tormenti. A questo fine imaginiamo per un momento che il Signore mandasse dal cielo un Angelo per avvisarci che qui staremo un anno intero senza poterne uscire, nè muoverci un punto solo. Oh Dio! quale triste novella!.... qui fermi un anno intero!... senza vedere alcuno dei nostri cari, i nostri genitori, i nostri fratelli, i nostri amici!.... Oh quanto ci tornerebbe lungo e doloroso quest'anno! Ma finito pur questo tempo, mentre noi già sospiriamo il momento di uscire, fingete che l'Angelo medesimo scendesse di nuovo, e in nome di Dio ci annunziasse che non più un anno, ma tutta la nostra vita siamo condannati qui senza muoverci, senza uscirne un istante solo. Oh Dio! quale annunzio! come ci sentiremmo stretto il cuore dall'angoscia, come ci gelerebbe il sangue nelle vene! Ah noi miseri! grideremmo piangendo, noi sventurati! qui adunque dovremo restarci tutta la nostra vita senza vedere più

il sole, senza abitare più le nostre case, nè più godere la presenza dei nostri cari! Qui fermi, immobili, come pietre, senza speranza di uscirne che morti!...

Ma mentre noi ci abbandoniamo al dolore, al pianto, fingete che l'Angelo stesso disceso la terza volta ci denunziasse che noi non vedremo più la luce, e in quel punto fingete che si chiudessero porte e finestre; sicchè noi restassimo involti nelle fitte tenebre di una notte oscurissima. Fingete che nello stesso tempo si aprisse la terra, e sorgessero globi di fuoco divoratore, i quali in men che nol dico riempissero tutto questo luogo. Fuoco di sotto, fuoco di sopra, fuoco a destra, fuoco a sinistra; sicchè noi restassimo sepolti, immersi nel fuoco, come il pesce è immerso nell'acqua. Fingete questo, e poi ditemi, se potete, lo spavento, il dolore, la disperazione di noi infelici. Il fuoco!.... questo terribile elemento, di cui la vista soltanto basta a mettere orrore nei cuori più forti, di cui una scintilla ci fa spasimare di dolore. Il fuoco!.... ahimè chi può descriverlo senza sentirsi rizzare i capegli sul capo? Avete mai veduto una grande fornace accesa? Con qual forza si slancia all'alto, con quale impeto al basso ripiomba!... come sollevasi in fiamme, come si aggruppa in vortici, come si avventa in punte!... Si leva furioso, e ripercosso in se stesso si scaglia da ogni lato con tanta forza, che i muri della fornace ripetono l'eco del suo fragore. Quindi si distende, quindi si avvolge, si unisce e si spezza, e stride, e scoppia, e mugge

quasi mare in burrasca. Ahi che spavento, che orrore! Ebbene in un fuoco cento volte più ardente fingete che noi siamo avvolti, sepolti e penetrati: fuoco nelle carni, nelle ossa, nelle viscere, nel cervello, nel cuore: fuoco nelle orecchie, negli occhi, nella bocca, dappertutto. Oh Dio! chi mai potrebbe abitare in quel fuoco, se l'immaginarlo soltanto cagiona tanto orrore, tanto spavento? Eppure questo è poco ancora. Immaginate che dalle viscere della terra sorgessero serpenti, draghi, vipere, leoni, pantere, orsi, lupi crudeli, affamati e furibondi, i quali si scagliassero contro di noi, e ci divorassero a brano a brano le carni. Immaginate tutti i tormenti possibili di ruote, di aculei, di coltelli, di pettini, di cavalletti, e pensate che noi dovessimo tutti provarli in ogni istante che passa, senza un po' di conforto, senza un filo di speranza, senza un momento di riposo. Miei figliuoli, che ne dite, che ve ne pare? Potrebbe essere più misera la nostra sorte, potremmo noi immaginare maggior tormento? Eppure questo non sarebbe che un piccol saggio dell'inferno, un'ombra, un vero nulla verso le pene dei miseri dannati. Essi non solo provano nel fuoco tutti i tormenti, che mai soffrisse o soffrir possa l'umanità; ma infinitamente di più; perchè quel fuoco fu acceso da Dio per tormentarli, per punire in loro il più gran male, che è il peccato.

Andiamo adunque avanti nella nostra considerazione, e vediamo se mai ci venisse fatto di tro-

vare altre immagini, che ci rendano un'idea meno lontana dell'inferno. Fingete che mentre noi stiamo qui sepolti nel fuoco fra i mostri, che si contrastano le nostre carni, si aprisse questa chiesa, e là lontano lontano vedessimo una città stupenda, meravigliosa, incantevole. Le sue mura di perle preziose, le sue porte di margarite, i palazzi, le torri, le strade d'oro purissimo. I suoi cittadini sono tutti Principi risplendenti come tanti soli... là nessun dolore, nessun dispiacere, nessun male: tutto ciò, che vi è di bello, di grande, di stupendo, di sorprendente, tutto è là racchiuso. Noi già miriamo la gioia, la pace, la contentezza di quei fortunati abitatori, noi ne udiamo i cantici, ne vediamo la gloria. Ma mentre stiamo fissi cogli occhi in quello spettacolo di meraviglia, ecco l'Angelo che discende, e fermo in mezzo a noi, dice così:

II. O infelici! quella bella città, che ora contemplate, è la patria dei Santi... era adunque la patria vostra, ove il Signore vi aspettava per farvi contenti: guardatela per l'ultima volta, e sappiate che non è più per voi!... voi col peccato l'avete perduta, perduta per sempre!... Quel popolo beato non ha più parte con voi, i Santi non sono più i vostri fratelli, Maria non è più vostra madre, Dio non è più padre vostro!... Egli in questo punto vi dichiara diseredati dal suo Regno, suoi ribelli, suoi nemici, egli vi maledice!!!... Qui adunque in queste pene restate, o infelici, restate per sempre, per tutta l'eternità... Oh che fulmine, che dolore, che disperazione!....

L'imperatore Zenone fatto seppellir vivo da Arianna sua moglie mentre ubbriaco stava in profondo sonno sopito, appena si svegliò, e non vide che tenebre di fitta notte, e non toccò che ossa spolpate, e non sentì che il fetore dei cadaveri, stretto dal più fiero dolore cominciò a singhiozzare disperatamente gridando: Pietà, pietà di me, apritemi, apritemi: *Miseremini mei, aperite mihi*: — Ma non essendo ascoltato infuriò terribilmente, e straccian-dosi coi denti le carni urtò nel muro, e morì. Quale adunque sarebbe mai il nostro dolore, la nostra disperazione! quale lo smarrimento, l'angoscia del cuore! Aver perduto il centro di tutti i beni, ed essere caduti nell'abisso di tutti i mali!... senza conforto, senza speranza!... Se ora mentre state qui meditando vi fosse recata la notizia che vostro padre non vi riconosce più per figli, e vi proibisce di por piede nella sua casa e di comparirgli dinanzi, dite quale dolore sarebbe mai il vostro! Non avere più casa, non avere più padre, ed essere costretti a battere alle porte per non morire di fame! Che sarebbe adunque se invece del padre terreno aveste perduto il vostro padre celeste Iddio? Perduto il centro d'ogni bene, la sorgente d'ogni felicità, il cumulo d'ogni bellezza? Povero Assalonne! il re suo padre lo aveva richiamato dall'esiglio alla patria; ma avendogli proibito di comparirgli dinanzi, sebbene vivesse nella reggia servito da vassalli, corteggiato da amici, fu preso da tanto dolore, che gli fece sapere che se era risoluto

di non permettere mai che avesse veduta la sua faccia, lo condannasse piuttosto alle morte, che a lui sarebbe tornata più dolce di una vita così misera e così infelice.

Ora se tanto dolore cagiona al cuore di un figlio non la perdita del padre, ma il divieto di vederlo; di un figlio che pur dimorava in una reggia, ove tante cose potevano ricrearlo, qual dolore non sarebbe mai il vostro per la perdita di un padre, qual'è il vostro buon Dio, per la sua eterna maledizione, per i suoi eterni tormenti? Voi ora non intendete queste pene, lo so, perchè nulla sapete di Dio; ma se poteste vederlo un istante solo, oh le smanie, i gemiti, le grida disperate per il solo pericolo di perderlo. Non avreste più pace, più non avreste riposo... ai vostri occhi sarebbe insoffribile la stessa luce del sole. S. Teresa, che in una delle sue estasi vide l'umanità di Gesù Cristo, rimase così presa di lui, che più non poteva fissare gli occhi in cosa, la cui vista non le paresse insopportabile. Ben sel sanno i miseri dannati, i quali nella perdita di Dio trovano un inferno infinitamente più tormentoso del fuoco, che li strazia. Immaginate adunque quanto sarebbe straziante al nostro cuore la perdita di un amico così dolce, di un Signore così ricco, di un Re così potente, di un Padre così tenero, così caro, così amabile qual'è Dio. Ah! che al solo pensarvi si rizzano i capegli sulla testa, e si aggela nelle vene il sangue!

III. Ma almeno potessimo sperare di uscire un

giorno da queste pene; ma no.... anche questa speranza c'è tolta!.... qui non si ode che una voce profonda, la quale grida: Sempre!.... mai!... sempre!.... mai.... Dio! quale pensiero!.... Qui adunque dovremo restare per sempre?... in questo fuoco divoratore?... qui fra questi mostri furibondi, qui in queste grotte oscurissime lontani dalla nostra patria, divisi dai nostri amici... dai nostri compagni... dai nostri congiunti?... Essi sono nel bel Paradiso, godono tutte le delizie, tutte le gioie degli Angeli, dei Santi.... essi contemplanò a faccia a faccia Dio, gli parlano e ne ricevono carezze e baci... e noi qui in questi tormenti senza un conforto, senza un filo di speranza... qui per una eternità!!!... Così grideremmo ognora, benchè nulla sappiamo dell'eternità. Che mai sarebbe poi se dovessimo provarla? Imperocchè dite, o cari, quando saranno scorsi tanti anni quante sono le stelle del cielo, l'eternità sarà finita? No; perchè questi anni avranno un termine, e l'eternità non finisce mai mai. Quando saranno passati tanti secoli, quante sono le foglie degli alberi, l'eternità sarà finita? No; perchè questi secoli avranno un termine, e l'eternità non finisce mai mai. Ma su facciamo un supposto, poniamo che tutta la terra diventi di bronzo, di bronzo i monti e le valli, di bronzo i mari, i fiumi, di bronzo le città, le case, le strade, e che un uccelletto venga una volta all'anno, e col suo rostro (becco) tocchi leggermente questa gran massa; quando saranno passati tanti secoli, tanti

milioni di secoli, quanti nessuno può immaginare per ridurre in polvere tutto il mondo, l'eternità sarà finita? No; perchè questi milioni di secoli avranno un termine, e l'eternità non finisce mai mai. Elisabetta regina d'Inghilterra nel colmo della sua gloria si lasciò sfuggire di bocca queste stolte parole: Mi dia il Signore quarant'anni di regno prosperi come questo, chè io gli lascio il suo Paradiso. — Per sua disgrazia fu esaudita: ebbe quarantaquattro anni di regno floridissimi; ma, morta che fu, racconta uno storico che più volte fu veduta l'ombra sua mesta e dolente oltre ogni dire passeggiare la notte sulla sponda del Tamigi, che bagna quella città, la quale fermandosi tratto tratto disperatamente gridava: Quarant'anni di regno, e un'eternità di tormenti. — Infelice! ben a ragione piangeva la sua disgrazia: la sua gloria passò, passarono i suoi piaceri, ed ora non le restano che tormenti, tormenti, che non finiranno mai mai.

Miei cari fanciulli e fanciulle, avete udito? Abbiate dunque gran paura del peccato, che è quello solo, che vi manda all'inferno. Pensate che siete fatti pel Paradiso, per vivere fra gli Angeli, vicini al Signore, alla Madonna, ove sono tanti giovinetti, che fuggirono sempre il peccato, si mantennero buoni, e morirono nelle braccia di Gesù e di Maria. Essi aspettarono lassù anche voi... guai se non ci andate!... vi toccherebbe l'inferno!.... Se l'inferno altro non fosse che quella nera prigione, che noi ora abbiamo ima-

ginato, dite, quale disgrazia sarebbe mai la vostra trovarvi là dentro per sempre! Ma fate pur conto che i tormenti da noi considerati siano un nulla a fronte dei tormenti dell'inferno; fate conto che questo non sia che un inferno dipinto rispetto all'inferno vero. Oh disgraziati adunque, oh infelici quei miseri fanciulli e fanciulle, che per un capriccio da nulla, per un compagno, per una compagna cattiva fanno peccati, e così si mettono sulla strada dell'inferno. Disgraziati!! Deh! o cari, non vi lasciate ingannare dal demonio, obbedite al Signore, che è il vostro vero amico, siate sempre buoni per non avere un giorno a cadere nell'inferno. Diciamo tutti insieme tre Ave Maria alla Madonna, perchè ci liberi dall'inferno. Ave ecc.

Or ecco le cose che scriverete nel vostro libretto: Come è brutto l'inferno, come è orribile, come spaventoso! Egli è il luogo di tutti i tormenti... là tenebre le più fitte, là dolori i più fieri, là grida le più disperate... tutto è fuoco là dentro, fuoco, che strazia, ma non consuma!..... Mio Dio! ah! che sarebbe di me, se fossi morto dopo quel peccato?... e questo è poco.... il peggio è che nell'inferno non v'è speranza di vedere mai più voi, o mio Dio, voi così buono, così bello, così amabile!... voi che innamorate gli Angeli, che siete la delizia, la beatitudine di tutto il Paradiso!... Almeno quelle pene, quegli strazii avessero termine una volta, almeno una

volta il misero dannato potesse sperare di uscire di là, e volare al vostro seno.... Ma no, chè l'infelice sente ognora risuonarsi all'orecchio quel terribile sempre, mai, sempre, mai!... sempre nel fuoco, sempre lontano da Dio! Ah! Signore, liberatemi dall'inferno... Maria, abbiate pietà di un vostro figlio, che ora è pentito de' suoi peccati, e promette di non farne mai più alcuno... Angelo mio custode, Santi miei avvocati, pregate per me.

### ISTRUZIONE III.

#### ESAME, DOLORE, PROPOSITO

Quando alcuno, fanciulli carissimi e fanciulle, cade in qualche malattia si manda subito pel medico, il quale viene tosto a visitarlo, e a prescrivere le opportune medicine. Se egli si ostinasse a non volere palesare il suo male, o a non ricevere i rimedii, si esporrebbe senza dubbio a pericolo certissimo di morire.

Or bene convien sapere come noi tutti siamo infermi per i peccati, che sono le malattie dell'anima, ed abbiamo quindi bisogno del medico e della medicina per guarire, cioè abbiamo bisogno di Gesù Cristo, medico pietosissimo delle anime nostre, il quale ci ha lasciato un rimedio sicuro nella santa confessione. Ecco la medicina celeste, che guarisce tutte le nostre infermità e sana tutte le nostre piaghe. Oh! quanto è soave, quanto è salutare questa medicina! Guai a noi se il nostro medico celeste